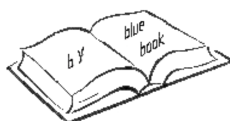
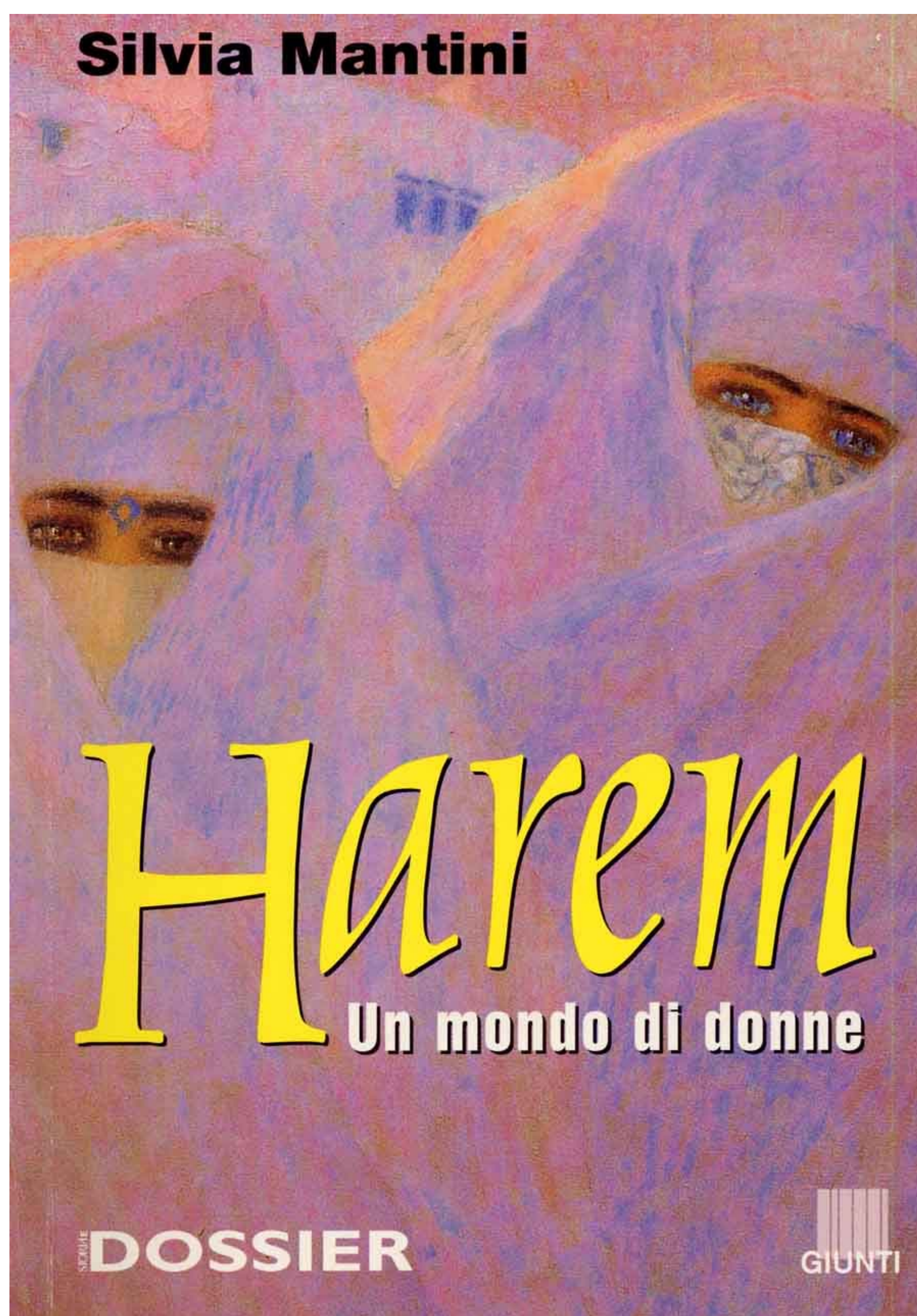
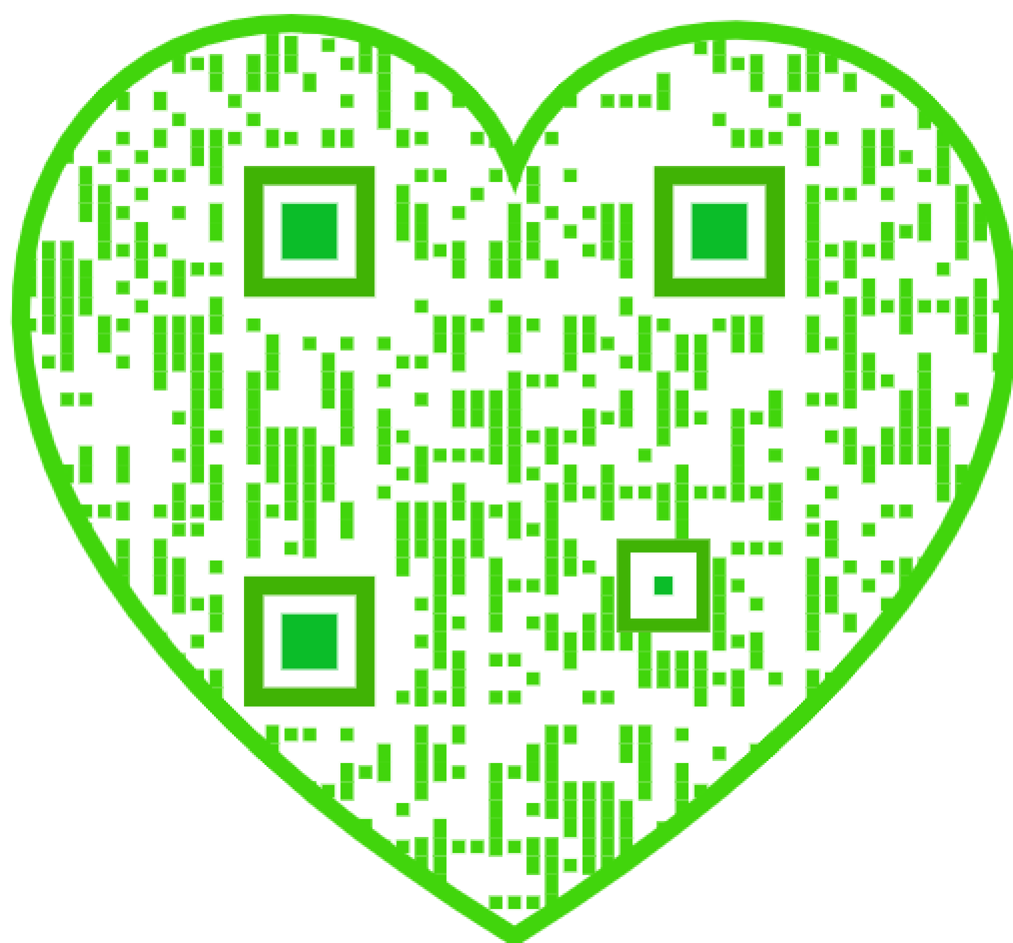
Silvia Mantini
HAREM
UN MONDO DI DONNE



STORIE E DOSSIER
Allegato al n. 12 Giugno 1998
© 1998 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze

In copertina: Lucien Lévy-Dhurmer, *Promenade du soir ou Femmes en promenade* (olio su tela, 1935).





Indice

Una struttura profonda ____ **3**
Nel Vicino Oriente antico ____ **5**
Con l'avvento dell'islam ____ **8**
L'harem del Topkapi ____ **13**
Il regno delle donne ____ **21**
L'harem nell'immaginario ____ **24**
Un approfondimento bibliografico ____ **28**

Una struttura profonda

> Io chiedevo a nonna Jasmìna cosa voleva dire essere rinchiusa in un harem, e lei mi dava ogni volta una risposta diversa, il che naturalmente non faceva che confondermi. A volte diceva che stare rinchiusa in un harem voleva dire semplicemente che una donna aveva perduto la libertà di movimento. Altre volte diceva che un harem significava disgrazia, perché una donna doveva dividere il marito con molte altre. Jasmìna stessa doveva dividere il nonno con otto concubine, il che significava che per otto notti doveva dormire da sola, prima di poter abbracciare e stringere il marito, quando veniva il suo turno. «E abbracciare e stringere il marito è una cosa meravigliosa» diceva. «Sono felice quando penso che la tua generazione non dovrà più dividere i mariti». (Fatima Mernissi, *La terrazza proibita)*

Quale pensiero inducesse Jasmìna, donna di questo secolo, a pensare che la piccola nipote Fatima avrebbe a-vuto sicuramente un futuro migliore del suo a noi non è dato saperlo: è probabile, tuttavia, che fosse quell'idea di un tempo "in avanti", più moderno, del progresso insomma a invitarla a concepire destini diversi dai suoi, forieri di libertà e giustizie, rassicuranti nel superamento di ciò che era sentito, anche da lei, come arcaico e immobile. In parte Jasmìna si sbagliava, in parte no. Non c'è un tempo uniforme, lineare, che segue le linee dei tempi storici per la realtà dell'harem e per la storia delle donne, come gli episodi di cronaca dei Talebani di Kabul ci dimostrano.

L'harem, e più in generale la storia delle donne, è una dimensione che scorre su fili di colori diversi dagli altri, con proprie accelerazioni e proprie battute d'arresto, con nascite e sparizioni. Tutta la *gender history* ha dimostrato quanto la storia delle donne cammini su binari che non coincidono con le periodizzazioni tradizionali. Le nozioni di regresso, declino, sviluppo, avanzamento e crisi hanno per protagonisti contemporaneamente le donne e gli uomini? In un saggio scritto ormai nel 1987, emblematico sotto questo profilo, Joan Kelly si chiedeva «Le donne hanno avuto un Rinascimento?». La risposta, negativa, riproponeva il problema dello sviluppo parallelo del progresso della condizione femminile e *di* quello della cultura e della società.

Di questo mondo femminile, l'harem rappresenta una delle strutture profonde, caratteristico di alcune specifiche culture, ma che ha attraversato nei secoli la storia delle donne.

Pronunciare la parola "harem", per noi occidentali, vuol dire da una parte evocare un mondo fantastico, fatto di piaceri inusuali, di trasgressioni lecite, di profumi mai

sentiti, di voluttà di forme e movenze che incontenibilmente siamo spinti a voler conoscere. Dall'altra vuol dire invece provare quel senso di umana e, in qualche modo, pietosa comprensione per quelle donne immaginate rinchiuse, velate, obbligate a condividere lo stesso uomo.

Né l'una cosa, né l'altra sono vere in senso assoluto. In questo spazio delle donne si sono intrecciati nei secoli giudizi e pregiudizi, codici e licenze, sogni e realtà, continuità e mutamenti, norme e consuetudini, che spesso hanno assunto connotati mutevoli quando sono poi stati collocati nei loro contesti storici e geografici.

L'harem infatti, che della condizione della donna nel Vicino Oriente è stato, e in larga parte è ancora, una dimensione diffusa, è una struttura polimorfa che appare nelle sue differenti variabili a seconda che si esamini la società preislamica o quella islamica, quella mediterranea o quella orientale, quella araba o quella ottomana, quella africana o quella indiana.

Nel Vicino Oriente antico

Sono in molti a sostenere che furono le società più complesse e sviluppate a sancire i principi di inferiorità femminile, mentre tra le prime civiltà della Mesopotamia, ma anche dell'Egitto e del Mediterraneo, la donna aveva un ruolo di assoluto primo piano: lo testimoniano numerosi ritrovamenti archeologici di culto della dea madre e di stele funerarie femminili centrali negli spazi funebri non meno di molti reperti simbolo dell'importanza del potere divinatorio di personalità femminili come Iside, I-sthar, Artemide e altre.

In queste nuove comunità era molto forte una stratificazione sociale per princìpi militari e religiosi, con una competitività che favoriva in modo determinante l'elemento maschile. L'affermazione della famiglia patriarcale, che permetteva un maggiore controllo sulla prole e sulla sessualità della donna, venne codificata e difesa dallo Stato, come dimostra il Codice di Hammurabi (1752 a.C. circa), ma anche la successiva legislazione assira (1200 a.C. circa). Il corpo della donna era considerato assoluta proprietà maschile, del padre e del marito, e la sua purezza un bene oggetto di negoziazioni tra gruppi.

Fu probabilmente il valore attribuito alla verginità delle donne - o comunque, alla difesa della loro purezza - ad affermare la consuetudine di relegare le donne in spazi riservati solo a loro, in cui trovasse posto tutto l'universo femminile della famiglia e si svolgessero le mansioni legate alla sfera domestica. Tra le popolazioni nomadi, questi ambiti erano rappresentati anche solamente da tende di divisione; tra quelle stanziali e urbane, invece, erano costituiti da camere separate all'interno dello stesso palazzo del capofamiglia.

Sono queste le prime forme di segregazione che daranno vita ai successivi sistemi organizzati di harem.

Tuttavia, fra le civiltà del Vicino Oriente, in età precristiana i matrimoni erano per lo più monogami e la necessità di contrarre nuove nozze era prevalentemente dettata dal fatto di non avere avuto figli dalla prima moglie. All'uomo era permesso avere rapporti extraconiugali con prostitute e concubine che, tuttavia, non vivevano all'interno della famiglia. Il motivo per cui il numero delle donne legate al capofamiglia era limitato era prettamente economico, dato che l'uomo aveva l'obbligo di mantenere tutte le donne che fossero sue amanti e ancor più se fossero diventate le madri dei suoi figli.

Diversa era la situazione per i sovrani, che, chiaramente, avevano invece la possibilità di mantenere anche tutte le concubine e per i quali avere un harem numeroso era sinonimo di potenza e grandiosità. Leila Amhed, nel suo *Women and Gender in Islam,* sostiene che l'harem di un re assiro fra il XIII e il XII secolo a.C.

ospitava approssimativamente quaranta donne, mentre quello di un re sassanide, di epoca poco anteriore alla conquista musulmana (531-579 d.C), ne ospitava circa dodicimila: segno dunque di una graduale e crescente affermazione dell'istituzione dell'harem.

La stessa concezione del velo - che dopo la comparsa dell'islam venne a classificare le donne secondo la loro appartenenza religiosa - in età preislamica era il segno di ben diversi riferimenti: infatti solo le donne di rango elevato, e quelle del loro *entourage,* potevano portarlo ed essere così definite "rispettabili", contrariamente a coloro alle quali non era concesso indossarlo (schiave, prostitute e donne di ceto basso senza famiglia), considerate quindi terreno di conquista, privo di ogni difesa.

Tra il regno di Ciro (539 a.C.) e la conquista musulmana, la condizione femminile nel Vicino Oriente subì un notevole declino e le donne persero anche molto spazio nel ruolo economico e sociale. I mutamenti che ci furono a questo riguardo, frutto delle invasioni che si avvicendarono, dettero vita a un amalgama di costumi, retaggio polimorfo di ciascuna delle civiltà che si erano succedute.

Alessandro Magno, per esempio, dopo la sconfitta imposta a Dario (333 a.C), che aveva un harem davvero imponente con 365 concubine, decise di organizzare il suo harem con lo stesso numero di concubine del re persiano. E le dimensioni degli harem regali erano destinate ad aumentare incredibilmente nei secoli successivi.

Nella società greca d'età anteriore al cristianesimo si poteva notare una forte continuità con le società preesistenti riguardo alla concezione della donna e ai suoi costumi, comuni un po' a tutte le contemporanee società del Mediterraneo. Le donne vivevano nel loro gineceo, dove si svolgevano tutte le attività attinenti alla sfera domestica, all'amministrazione della casa e all'educazione dei figli. Sarah Pomeroy sottolinea che quanto più ci si riferisce agli alti ranghi della società tanto più l'idea di separatezza femminile era forte, mentre le donne dei ceti inferiori avevano più facile accesso agli spazi esterni (piazza, mercato, fontanili).

Inoltre bisogna considerare che per l'antichità diversi erano i costumi delle donne all'interno di uno stesso mondo. Quello greco, per esempio, era caratterizzato da differenti culture che determinarono differenze negli usi sociali: se nella società spartana le donne partecipavano alla vita comune, in quella ateniese erano invece rinchiuse *nell'òikos.*

Tutte queste consuetudini saranno successivamente ereditate dal mondo romano.

La concezione di spazi riservati alle donne, così come l'uso del velo, divennero pratiche usuali tra i ceti aristocratici delle società del Vicino Oriente, di quella persiana e dell'Iraq, non meno che di quella bizantina e delle civiltà del Mediterraneo.

È dunque difficile parlare di una vera e propria origine dell'istituzione dell'harem, perché la sensazione è proprio quella di trovarsi di fronte a un fenomeno di lunga durata che è presente, in varie forme, in tutte le civiltà dell'antichità e che emerge più chiaramente quando, assodato il valore enorme costituito dalla donna, dal suo corpo e dalle sue capacità, si tende a rinchiuderla e a proteggerla come si fa con un bene prezioso.

È chiaro quindi che all'epoca delle conquiste musulmane, nel VII secolo d.C. le società arabe non elaborarono costumi propri autonomi, ma collazionarono un

sistema ereditato da tutte le preesistenti civiltà che avevano conquistato, in particolare quella sassanide. In questa l'harem (inteso non solo come spazio riservato alle donne, ma anche come luogo ricco di concubine) non era una prerogativa del sovrano, ma di tutte le alte classi sociali. Inoltre lo zoroastrismo, la religione sassanide diffusa in tutto l'impero persiano, sanciva la totale sottomissione della donna al marito; una sottomissione che divenne poi materia di regolamentazione anche da parte dello Stato.

Anche la società bizantina, del resto, si era distinta fortemente per la sua concezione rigida nei confronti delle donne, soprattutto relativamente agli spazi di separazione, alla creazione di harem custoditi da eunuchi, all'uso del velo e al divieto di mostrarsi in pubblico, se non in manifestazioni strettamente autorizzate. Le donne potevano liberamente recarsi solo alle terme, riservate all'esclusiva presenza femminile. Questo favorì anche lo sviluppo di attività precipuamente femminili che formarono dottoresse, levatrici, artigiane, donne addette alle pulizie delle terme.

Nel VI-VII secolo d.C. infine, al tempo della diffusione della civiltà islamica, la regione mediorientale era dominata dalla Chiesa cristiana che aveva - ricorda Leila Amhed - «legittimato e giustificato la misoginia facendo riferimento ai racconti biblici, che l'islam riconosceva a-pertamente o implicitamente come rivelazioni divine; la nuova religione potè così, incorporare senza difficoltà una misoginia già presente nelle Sacre Scritture, all'interno dell'universo socioreligioso in cui anch'esso si sarebbe inscritto».

Appare chiaro, dunque, che le società islamiche non sono state, di per sé, più repressive di altre nei confronti delle donne: il velo, la reclusione nell'harem, la poligamia sono costumi ereditati dalle culture (bizantina e sassanide soprattutto) e dalle religioni (ebraica, zoroa-striana, cristiana) preesistenti nel Vicino Oriente.

Con l'avvento dell'islam

Nel VI secolo d.C. l'Arabia era la sola regione del Vicino Oriente in cui il matrimonio patriarcale non era l'unica forma di unione legittima. Anche se si stava affermando sempre più come sistema predominante, le fonti storiche indicano che fra i tipi di matrimonio in uso in A-rabia al tempo della nascita di Maometto (nel 570 d.C.) vi erano sia quelli uxorilocali, in cui la donna rimaneva con la sua tribù e il marito poteva visitare lei e i figli che vivevano nella tribù-materna, sia quelli poliandrici che quelli poligamici.

Le riforme islamiche finirono tuttavia con l'affermare una tendenza verso il sistema patrilineo conseguentemente ai cambiamenti che l'ordinamento delle tribù nomadi stava subendo in seguito all'espansione commerciale. Questa metamorfosi culturale aveva origine non solo dai mutamenti economici interni, ma anche da contaminazioni esterne. Infatti sia le influenze dei persiani sulle tribù dell'Arabia settentrionale che gli scambi commerciali con la Siria, l'impero di Bisanzio, lo Yemen e l'Etiopia e-sposero sempre più queste genti al confronto con l'organizzazione sociale dei sessi di queste società diverse.

Già in età preislamica una forma di monoteismo aveva cominciato a prender piede nell'Arabia, fino ad allora politeista, parallelamente al sistema matrimoniale patrilineo. Possiamo dunque supporre che il successivo matrimonio legittimato dall'islam fosse in sintonia con i sistemi socioculturali già esistenti in tutto il Medio Oriente, che a-vevano subito le recenti trasformazioni per opera dei mercanti, fautori di più intensi contatti con le altre civiltà.

Come sostiene la Amhed, pertanto, in Arabia il matrimonio patriarcale non fu affatto un'innovazione dirompente: «Piuttosto l'islam scelse di sancire usanze che già erano praticate presso alcune tribù mentre ne proibì altre. Le usanze conformi a questo principio, come la poligamia, vennero così assimilate, mentre quelle opposte o discordanti vennero proibite».

In età preislamica i padri potevano combinare matrimoni fra bambini, maschi o femmine, con loro coetanei o con persone più anziane. L'idea di una negoziazione implicava conseguentemente la necessità di difendere l'oggetto negoziabile e, quindi, per le fanciulle il fidanzamento comportava il controllo e la sorveglianza della loro sessualità attraverso una forma di segregazione di cui l'harem fu espressione.

Il velo non fu introdotto in Arabia da Maometto, ma già esisteva presso alcune classi sociali, soprattutto nelle città, mentre sembra che fosse già molto diffuso nei Paesi con cui gli Arabi entrarono in contatto, come la Siria e la Palestina. In queste regioni, come si è visto, era connesso alla posizione sociale, allo stesso modo che fra i greci, i romani, gli ebrei e gli assiri.

Il velo del resto non è esplicitamente prescritto nel Corano; i soli versi che riguardano l'abbigliamento delle donne, impongono loro di tenere coperte le parti intime e di avvolgere il petto con uno scialle *(Sura* 24:31).

Infatti nelle società arabe preesistenti all'islam le donne avevano una certa indipendenza e potevano partecipare alla vita pubblica. All'epoca della Jahilia (il paganesimo preislamico) esse erano combattenti e infermiere sui campi di battaglia, potevano partecipare a pubbliche discussioni, si sposavano e separavano, difendevano la loro libertà.

Nei precetti del Corano l'idea di una parità dei sessi coesisteva, in contrasto, con una concezione gerarchica del matrimonio e della subordinazione femminile. Infatti mentre da una parte c'era la tendenza a rivolgersi direttamente alle donne per invitarle a sentirsi uguali agli uomini - cosa assente nelle sacre scritture delle altre religioni monoteiste - dall'altra non c'era un rispetto di questi principi nel patrimonio giuridico, che costituisce l'interpretazione tecnica dell'islam. Venne, dunque, lentamente operandosi una trasformazione della società in cui il ruolo della donna non subì solo cambiamenti a livello di strategie matrimoniali insite nei ceti alti, ma l'immagine femminile fu intesa come portatrice di valori etici positivi e negativi, severamente intesi da un punto di vista religioso e quindi, come tali, recepiti a tutti i livelli della società.

La segregazione e l'harem divennero spazi che, con diversi connotati a seconda delle differenze di rango, erano dunque presenti in tutti gli ambiti sociali. In questo nuovo scenario appariva prioritario il controllo dell'uomo sulla donna e sul suo corpo, impossibilitato ad avere rapporti con altri uomini. In questo modo venne preparato il terreno per le successive interdizioni, che prevedevano l'allontanamento delle donne da determinate attività sociali, attraverso le quali potevano avere contatti con uomini diversi dai loro consorti, e la segregazione fisica, che di lì a poco sarebbe stata codificata. Avvenne dunque il passaggio da una società che prevedeva la presenza e la partecipazione delle donne alla vita della comunità ad una in cui la loro posizione venne notevolmente circoscritta.

Gli harem imperiali comparvero in special modo con le conquiste territoriali da parte delle dinastie musulmane, a partire dagli Omayyadi, una dinastia araba del VII secolo d.C. Ma altri harem esistevano fuori dai palazzi imperiali: erano quelli domestici, quasi delle famiglie allargate, senza schiavi e senza eunuchi e spesso con coppie monogamiche, dove tuttavia sopravviveva l'usanza della reclusione femminile.

D'altronde lo stesso termine *Hareem,* dalla parola *Haram,* sta a significare sacro, proibito e indica dunque un luogo, anzi una dimensione di purezza e inviolabilità destinata alle figure femminili.

Dopo la conquista islamica le dimensioni degli harem regali aumentarono: ma, sebbene solo i sovrani potessero concedersi grandi harem inaccessibili, sorvegliati strettamente dagli eunuchi neri, la segregazione delle donne e l'uso del velo, anche come elemento distintivo, si diffusero in tutte le classi sociali nella regione del Vicino Oriente mediterraneo, così come in Persia e nella società bizantina. Questi atteggiamenti, come è stato sottolineato, rappresentavano un amalgama di costumi

diffusi nelle varie culture della regione: mesopotamica, persiana, greca, cristiana, islamica.

Non bisogna, tuttavia, dimenticare che le donne all'epoca della Jahilia partecipavano attivamente alla vita sociale e tale tradizione sopravvisse fino agli inizi della società musulmana, costituita da queste popolazioni convertite o conquistate. Nella fase dì transizione dalla prima comunità musulmana alla società abbaside, l'atteggiamento verso le donne e il matrimonio mutò radicalmente e prevalse una tendenza fortemente restrittiva. Con l'espansione della potenza araba e la presenza di molti prigionieri e di molte schiave, soprattutto provenienti dalla Persia, la cultura araba subì profonde trasformazioni.

Nel periodo abbaside i musulmani appartenenti in particolare ai ceti superiori potevano procurarsi un numero infinito di concubine, cosa che provocò un considerevole aumento degli harem: infatti, mentre si potevano collezionare concubine di cui ci si poteva disfare facilmente, non si poteva procedere parimenti con le mogli, che avevano forti diritti legali sull'assetto patrimoniale e contavano sul sostegno della famiglia d'origine.

Nei secoli successivi, come ricorda Leila Amhed, «la vita delle donne nel Medio Oriente mediterraneo medievale era condizionata da quattro fattori interagenti: le leggi e i costumi che regolavano il matrimonio; l'idea sociale della segregazione femminile; il diritto legale della donna a possedere beni propri; la loro posizione nel sistema delle classi, che determinava in qual misura esse e-rano condizionate dai tre fattori precedenti».

Certo non dobbiamo dimenticare che all'interno di uno stesso territorio o di una stessa civiltà, la divisione geografica ha favorito diverse interpretazioni del mondo femminile, legate ai precedenti influssi etnici sui quali si sono innestate differenti letture religiose. Presso la setta musulmana dei Kharigiti, per esempio, non era possibile il concubinaggio e il matrimonio con bambine di nove anni, nonostante Maometto avesse concubine e avesse sposato Aisha proprio a nove anni. Queste diverse interpretazioni dell'islam - frequenti in età successiva e visibili sensibilmente ancor oggi - hanno dato e danno differenti interpretazioni del ruolo e dell'organizzazione del mondo femminile.

In generale nella prima età islamica le donne potevano uscire dall'harem per partecipare ad alcune forme di vita comunitaria, alla vita religiosa nella moschea e addirittura per andare alla guerra. Tutto si modificò con il sopravvento della società abbaside nel VII secolo d.C. (che aveva ereditato la maggior parte dei suoi principi da quella sassanide): in essa le donne erano assenti da qualsiasi manifestazione pubblica e relegate rigorosamente all'interno dell'harem, custodito dagli eunuchi.

Le conquiste arabe sulla società sassanide avevano fatto confluire grandi quantità di tesori e di schiave provenienti dagli harem delle terre conquistate. In Iraq, dove si trovava la capitale dell'impero sassanide, la popolazione era costituita da molteplici etnie: infatti con l'avvento dell'impero sassanide, nel III secolo d.C. erano e-migrate sia le aristocrazie persiane che il popolo degli aramei (formato da zoroastriani, ma anche ebrei, cristiani, manichei, gnostici). L'islamizzazione, dunque, provocò un amalgama di costumi e forme di vita tra gruppi profondamenti diversi. I guerrieri

presero mogli anche non musulmane, dando vita a un processo veloce di i-slamizzazione sempre più intenso. La cultura persiana cominciò, così, a fondersi in quella araba.

È chiaro che i luoghi di separatezza delle donne erano adeguati alle condizioni economiche delle famiglie prese in esame. Infatti solo in quelle molto agiate c'erano dei veri e propri harem (spesso con magnifiche strutture architettoniche) mentre in quelle di livello medio o basso i luoghi di separatezza erano sanciti solo da non rigidi confini, costituiti da tende o strutture leggere di altro tipo.

Nel Vicino Oriente le forme di organizzazione del mondo femminile islamico non ebbero ovunque gli stessi sviluppi con il trascorrere dei secoli, perché con le leggi degli Stati e della religione intervennero le consuetudini locali a sancire determinati ordinamenti: e questo fu visibile soprattutto a livello economico.

In alcune aree, per esempio in Turchia, già a partire dal XVI secolo, non sono pochi i documenti, in particolare i contratti matrimoniali e i lasciti di successione, che attestano quanto le donne fossero le artefici della gestione di cospicui patrimoni immobiliari. Con il matrimonio, o con il divorzio, per esempio, esse restavano proprietarie di gran parte dei beni consolidati e potevano tornare in totale possesso della loro dote.

Questo, indubbiamente, le faceva sentire più libere. Scrive a questo proposito Theodoro Spandugino nel 1561 nel suo *Commentari dell'origine de'princìpi turchi:* «Quanto poi al divorzio gli è da sapere che il marito volendo può rifiutar la moglie, pur ch'egli gli dia il capin, cioè la dote e la contradote. Onde la donna veggendosi rifiutata, ha podestà di prendere il corredo ch'ella recò al marito, o di farsi pagare in contanti».

Quando superavano gli *hudùn,* ricorda Claudia Tresso nell'introduzione al bel libro di Fatima Marnissi *La terrazza proibita,* cioè i sacri confini dell'harem, «le donne conoscevano un altro tipo di "barriera": un *hijàb,* ovvero un velo, in grado di proteggere non solo esse stesse, ma anche gli uomini, che in un mondo tanto rigidamente separato avrebbero potuto venire sconvolti dal semplice fatto di vederle. Dalle donne bisogna difendersi, perché esse possedevano la *fitna,* un termine arabo difficilmente traducibile, i cui significati vanno dall'arte tipicamente femminile della seduzione alla guerra civile: come dire che se una donna supera le frontiere che le sono state imposte, può arrivare a sconvolgere l'equilibrio dell'intera società».

E proprio oggi che in molte società dì cultura islamica, e in particolare nel Maghreb, si procede verso una sostanziale emancipazione della donna ci si ritrova di fronte al radicale dualismo generato dalla compresenza di due mondi schierati all'opposto, con due tempi diversi, con due velocità fatte di direzioni spesso divergenti, in bilico tra modernità e tradizioni.

Infatti gli stessi movimenti nazionalisti, se da un lato non ostacolano un certo processo di modernizzazione anche nei costumi sociali e quindi non sono contrari a una, sia pur contenuta, emancipazione femminile, dall'altro temono l'abbandono delle tradizioni come una minaccia alla loro identità.

Le donne perciò, come assi portanti delle strutture familiari, finiscono con il diventare le depositarie proprio dell'integrità di questa identità, diventando garanti dei

valori tradizionali anche in cambio delle loro elementari libertà (si pensi alla drammatica situazione di Kabul, dove i talebani hanno violentemente ribadito i principi della segregazione femminile, addirittura chiudendo le scuole e impedendo ogni forma di circolazione esterna). E in loro stesse, non senza conflitto interiore, si condensa il dualismo tra il mondo del lavoro-istruzione-modernità e quello della casa-famiglia-tradizione.

È solo di pochi mesi fa l'avvincente cronaca di Denise Zintgraff, donna occidentale che sceglie di vivere per due anni nell'harem del sultano di Riad per insegnare il francese, attraverso le fiabe, al figlioletto di questi, il futuro re. «L'harem è un baluardo. Questa vita rinchiusa mi dona la serenità, allontana i dubbi, le paure. Quel che mi succede è stranissimo. Ogni giorno esploro una parte di me stessa. Ne ho il tempo. Il mondo esterno a poco a poco non mi interessa più. Lo dimentico», dice la Zintgraff. Per due anni i tempi e gli spazi di quei luoghi immaginati e finalmente vissuti apparterranno all'esperienza della viaggiatrice ginevrina: ma anche questo sarà un tempo a termine. I suoi valori non riusciranno a sopravvivere nel magma di scansioni troppo lontane, di sintonie non accordabili, di culture con linguaggi profondamente distanti. E perciò la convivenza dei tempi tra questa realtà e quella del suo Occidente si rivela per lei, alla fine, insostenibile. Il prezzo della sua libertà non ha avuto confini. L'istituzione dell'harem vive dunque l'eterna stagione della segregazione delle donne, una chiusura sofferta, ma a volte anche creativa, una dimensione di vita vissuta con oggettività e con soggettività, capace di creare spesso complesse e fertili reti di solidarietà.

L'harem del Topkapi

In diverse parti del mondo asiatico c'erano gli harem: dalla grande Cina, dove le donne erano isolate in luoghi protetti dagli eunuchi, all'India in cui erano chiamati *purdah,* alla Persia in cui erano chiamati *enderun* o *zinane.*

Nel Vicino Oriente l'*haremlik* o "appartamento delle donne" era in contrasto con il *selamlik* o "appartamento degli uomini". Con il termine di *haremlik* o *harem,* dunque, veniva designato non esclusivamente l'harem del sultano, ma l'harem in generale, cioè l'appartamento che in ogni abitazione era destinato alle donne.

Ma sicuramente l'harem più complesso quanto a articolazione interna e ad ampiezza, e di cui si è a lungo favoleggiato nella letteratura di viaggio, era quello del Gran Serraglio di Istanbul. Questo era la sede del potere centrale ottomano, luogo della corte del sultano, dove si amministrava tutta la vita politica dell'impero.

L'harem del Topkapi, nella sua veste nota, fu istituito nel 1541 dalla sultana Roxelana, la splendida favorita russa di Solimano il Magnifico, dopo che un grande incendio aveva devastato l'harem del Vecchio Palazzo.

Già fra il 1459 e il 1465 il sultano Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, aveva seguito la costruzione di un nuovo Palazzo su una roccia che si incunea nel mare dietro Santa Sofia. Il luogo è dei più affascinanti: da qui si dominano nel contempo il mar di Marmara, il Bosforo e il Corno d'Oro, con le alture della riva europea e quelle della costa asiatica.

Mentre Osman I, il fondatore della dinastia ottomana, e i suoi successori avevano sposato solo donne straniere non musulmane, Maometto II troncò la pratica dei matrimoni e istituì l'harem imperiale, popolato di schiave di varia nazionalità, fra le quali il sultano sceglieva le favorite e dal quale sarebbe emersa la *validé,* cioè la madre dell'erede del sultano. Infatti non era sufficiente dare un figlio al sultano per diventare sultana, ma era necessario che quello fosse il successore al trono. E poiché l'erede non era il primo figlio maschio, ma il maschio più anziano della famiglia, il ruolo di ogni potenziale sultana *validé* diventava quello di vigilare sul ruolo del figlio, anche a costo di fare strage di avversari e concorrenti.

Oltre che gestire tutti i movimenti dell'harem, la *validé* assumeva la reggenza quando suo figlio succedeva al trono ancora bambino sicché, fino a quando egli non compiva i dodici anni, la madre era pressoché arbitra del governo dell'impero.

Il ciclo dell'ascesa delle nuove sultane aveva una sua intermittenza precisamente scandita. La cerimonia più importante era quella di insediamento, con cui si inaugurava il nuovo corso. La nuova *validé sultan* veniva intronizzata con un rituale che aveva molte caratteristiche simili a quelli coevi europei, in cui erano rintracciabili numerosi elementi del cerimoniale bizantino. Al centro di un corteo, la *validé* sfilava

in lettiga o carrozza lungo la via maestra sui lati della quale erano disposte due file di giannizzeri. Secondo il protocollo apriva il corteo il suo intendente, con uno scettro in mano, e gli araldi del Divano (come, era chiamato il Gran consiglio). Il carro era seguito da un funzionario che spargeva monete alla folla (gesto di intronizzazione ben noto ai sovrani europei): in fondo al corteo sfilavano le numerose carrozze delle sue cameriere private.

L'imperatore - ricorda Mandel - attendeva la genitrice all'ingresso del *Bakerion:* una volta giunta, le baciava tre volte la mano portandola alla fronte (*temenna),* per poi accompagnarla nell'harem. Alcuni giorni dopo, la *validé sultan* inviava - per mezzo del capo degli eunuchi neri, gli unici autorizzati ad avere rapporti con il mondo esterno - una pelliccia e una daga in dono al gran visir, il primo ministro, e una pelliccia al capo degli *'ulema,* il consiglio religioso. Costoro, dopo aver accolto i regali alla Porta di Mezzo, li indossavano con una speciale cerimonia e in cambio inviavano altri doni.

All'interno dell'harem la *validé sultan* vigilava sulle relazioni del figlio con le *kadin,* cioè con tutte coloro con cui il sultano aveva rapporti, anche quando tra queste emergeva la favorita *(ikhal).* È importante ricordare che i sultani all'inizio dell'impero ottomano non sposarono mai altre musulmane, ma, per motivi diplomatici, si u-nirono solo a figlie di imperatori bizantini, di principi a-natolici e di re balcanici. Più tardi, quando l'harem si riempì di schiave non turche, la tradizione di non sposare musulmane continuò, perché dato che quelle fanciulle gli appartenevano, il sultano non era tenuto a sposarne alcuna. Tuttavia ci furono casi, come quello di Solimano il Magnifico, in cui il Sultano deciderà di sposare una *kadin.*

Più complesso era il groviglio di precedenze con le *haseki,* le donne che davano dei figli maschi al sultano: infatti queste erano destinate tutte a diventare potenzialmente delle successive *validé sultan* ed erano perciò molto attente alle dinamiche interne. Questo principio fu fonte, come si può immaginare, di efferatissime crudeltà perché pur di difendere la potenziale posizione di sultana-madre ogni *haseki* tentò di essere l'unica ad avere tale requisito, anche a costo di fare strage di tutti i concorrenti e di tutte le concorrenti. Noto è l'eccidio di Maometto III che, insieme alla madre, fece assassinare diciannove fratelli e sette concubine del padre incinte, per non rinunciare al titolo.

Nell'harem vivevano anche tutti i fratelli del sultano e gli altri discendenti maschi; qui essi potevano essere confinati, praticamente prigionieri, nel *kafès,* la "gabbia" dorata che doveva renderli innocui nei confronti del fratello o del fratellastro regnante.

Bisogna anche sottolinare che la *validé sultan* disponeva di un consistente *pasmalik,* cioè un patrimonio costituito sia dalle rendite annue dei beni immobili, che il figlio le donava al termine delle sue campagne di guerra, sia da regali preziosi provenienti dalle potenze straniere. Questo le consentiva di gestire, con una certa autonomia, tutta la vita cerimoniale e di relazioni esterne che il Palazzo aveva con gli altri Stati e quindi di avere un ruolo di primaria importanza nei rapporti diplomatici.

Al termine di ogni ciclo la *validé sultan,* con la morte del figlio regnante e conseguentemente con l'insediamento della nuova *validé,* veniva trasferita, insieme a

tutte le altre mogli del vecchio sultano e alle sue concubine nel Palazzo Vecchio, detto anche Palazzo delle Lacrime, che era quello in cui c'era l'harem del sultano, prima che Roxelana ne favorisse il trasferimento all'interno del Topkapi.

Scrive Giovan Maria Angiolello, schiavo vicentino divenuto tesoriere di Maometto II, nelle sue *Memorie.*

> Il palazo dove stanziano le dongelle del Gran Turco [...] è lontano dal quello del Gran Turco circa un miglio, ed è edificato sopra una coIona al modo che di sotto in-tendereti. Prima vi è una muraglia, la qual circonda un buon mìglio ed è alta tre piedi, ed ha quattro entrate con porte grande. Ed in mezzo di questa muraglia, vi è un palazo. E dentro ha molte stanzie e camare, nelle quali vi stanno le dongelle del Gran Turco. Ed attorno di questo palazo, vi sono orti e giardini assai, piantati d'alberi e vide di più sorte. Ed in questi orti vi tengono gran quantità d'animali, e vi sono fontane condote da lontani luoghi [...]. Ed entro lì, stanziano gran copia d'uccelli salvatisi, per modo che ancora questo è un bel luogo. E de sotto seguitando, intendereti dell'ordine che sono tra le persone che stanziano e sono deputate alla custodia e guardia delle dongelle [..,]. Tutte quelle dongelle sono figliuole de cristiani prese e tolte per varii paesi e luoghi e messe in questo serraglio, dove le prime che sono ammaestrate insegnano alle nuove e greze a parlare, leggere, e la legge maccomettana; anche gl'insegnano a arsire, ricamare e sonar l'arpa, a cantare, e tutti li suoi riti e costumi secondo le sono inclinate ad imparare.

Non da meno, anzi assai più grandioso, fu il Palazzo delle Donne all'interno del Topkapi. Scrive Theodoro Spandugino nel 1561:

> Fuori adunque della corte e della casa dell'imperatore è certo con le muraglie alte, là dove stanno serrate le donne dell'Imperadore. Queste sono donne le quali sono quivi menate da vari luoghi del suo imperio e sono di rara bellezza. In oltre vi stanno le schiave belle che o per terra, o per mare sono state rapite da' Turchi e date secondo l'usanza per decima all'Imperadore. Delle quali quelle che più gli aggradano, sì come quelle che sono di singoiar bellezza, si chiudono nel detto luogo. Le quali sono secondo che piace all'Imperadore hora trecento [...]. Se per aventura pigliandosi piacere con quelle si impregnano, rimangono pur dentro, ma sono queste tali più riverite [...]. Onde partorendo elleno figliuol maschi, essi sono poi i successori dell'imperio.

L'harem si trovava, dunque, tra gli appartamenti privati del sultano e quelli degli eunuchi neri, che ne erano i custodi. Era composto di circa quattrocento stanze che ruotavano intorno alla corte della *validé sultan*, che accoglieva numerose camere. C'erano poi la cosiddetta Casa degli Uccelli e la Casa delle Carrozze, che rappresentava il vero contatto con il mondo esterno, perché in essa c'era la porta di accesso all'harem strettamente sorvegliata dalle guardie preposte. Le numerose stanze erano abitate da una gran quantità di schiave bellissime, accuratamente selezionate, spesso omaggi di governatori di altri paesi al sultano. Queste fanciulle non erano mai musulmane ed e-rano sottratte alle famiglie spesso in tenera età, quando non erano i

loro stessi genitori a venderle per motivi di ristrettezza economica. Le più ambite erano le circasse e tutte le fanciulle provenienti dal Caucaso, quali le georgiane e le abkhze, che si ritenevano discendenti dalle Amazzoni. Dopo essere state selezionate dagli eunuchi e aver passato il vaglio della *validé sultan*, le odalische erano ammesse all'interno dell'harem, dopo aver modificato il loro nome cristiano o pagano in uno persiano. Solo allora potevano essere avviate alla severa educazione che le avrebbe rese delle brave ancelle: seguivano corsi di danza, di portamento e di buone maniere di corte, che le portavano a saper recitare componimenti poetici, a saper suonare strumenti musicali, a cucire e ricamare. La capacità di dimostrare le arti apprese era il canale di ascesa gerarchica all'interno dell'harem, di contro l'incapacità significava la condanna ad essere nuovamente vendute al mercato delle schiave.

Attorno alla perizia di queste splendide fanciulle di turbare il sultano si è favoleggiato molto. Resta il fatto che il momento dell'incontro tra l'odalisca prescelta e il sultano era sicuramente caratterizzato da uno specifico rituale che può essere rintracciato nel racconto di Lady Mary Wortley Montagu, consorte dell'ambasciatore inglese alla Sublime Porta, che così descrive il suo primo ingresso in un harem:

> La sultana appariva di buon umore, e mi parlava con grande cortesia. Io non persi quest'opportunità di apprendere tutto quello che era possibile sul Serraglio, che è talmente sconosciuto da noi. Ella mi assicurò che la storia che il sultano getta un fazzoletto alla donna che desidera non è che una favola, e che in queste occasioni non si fa che questo: il sultano invia il Kuslir Aga a informare la donna dell'onore che intende farle. Immediatamente le altre si congratulano con lei, e la accompagnano al bagno, dove la profumano e la vestono nel modo più appropriato e maestoso. L'imperatore fa precedere la visita da un dono reale e poi entra nel suo appartamento. Né esiste una cosa come quella che lei strisci ai piedi del letto.

Le odalische addestrate erano poste al servizio della sultana madre o del capo degli eunuchi, le altre erano affidate alle *kadin.* Queste fanciulle costituivano anche un regalo ambito dato dal sultano ad un altro governatore, soprattutto se non erano state sue concubine. Tra tutte le giovani selezionate alcune venivano prescelte per essere addestrate all'accudimento personale del sovrano, al quale dovevano fare caldi bagni, massaggi e tutto quanto concerneva la sua persona.

Ma anche le principesse e i principini (cioè i figli del sultano) venivano educati secondo l'etichetta di corte: le prime, così come pure le sorelle del sultano, venivano date in spose a volte anche a cinque anni a importanti funzionari di corte; i secondi vivevano con le madri fino all'età della pubertà per essere poi addestrati all'arte della guerra e dell'amministrazione dello Stato.

Se il sultano, dopo aver scelto una odalisca per una notte, decideva di promuoverla a "favorita", questa aveva diritto a un appartamento, a una carrozza e a proprie schiave. Se poi costei fosse diventata sultana *haseki,* cioè procreatrice di un erede del sultano, la sua posizione di prestigio sarebbe ulteriormente cresciuta; ma, con questa, sarebbe aumentato anche, come abbiamo sottolineato, il rischio degli attentati alla sua persona e a quella del giovane principe, che doveva convivere con la madre

nell'harem fino alla pubertà.

Ma come si presentavano questi luoghi delle donne nel Serraglio? Le immagini che ne avevano i visitatori stranieri erano sicuramente cariche di fantasie e di fascino, ma non sempre erano aderenti alla realtà, dato che solo a pochi era permesso penetrare davvero nello spazio dell'harem. I soli autorizzati, abbiamo detto, erano gli eunuchi, ma in casi eccezionali erano ammessi medici, levatrici e mercanti ebree, che riferivano poi dei pochi squarci di vita quotidiana che erano riuscite a cogliere. Battista Tavernier così ci descrive l'harem dall'esterno:

È impossibile di haver una vera cognitione del Quartier delle Donne del Serraglio, né di saperne esattamente la disposinone, overo di qual maniera vi si viva dentro. Non c'è in tutta la Cristianità Monastero di Donne quantunque regolare, e austero, il cui ingresso sia sì strettamente proibito agli uomini: siche il mio eunuco bianco, che sì minutamnte mi ha fatto la descrizione del Serraglio interiore, nel quale e' dimorò più di cinquantanni, non mi potette manifestare cosa certa.

Le donne si aggiravano all'interno degli spazi esterni e interni dell'harem, spesso senza avere una precisa occupazione: non sono fuori luogo, probabilmente, le immagini tramandateci da tutta la pittura orientalista che ritrae sinuosi corpi femminili con espressioni languide e sguardi persi, quasi perduti in orizzonti irraggiungibili. Gli abiti erano per lo più costituiti da morbidi e avvolgenti tessuti che lasciavano semiscoperto solo il volto. Una bella descrizione ci viene ancora una volta dallo splendido carteggio che Lady Mary Wortley Montagu scrive nella prima metà del Settecento ad amici letterati e a parenti in Inghilterra, affascinata da questo scenario irresistibile e dalla società turca, rivelatasi ben diversa agli occhi suoi rispetto agli stereotipi che tanta precedente letteratura di viaggio aveva diffuso in Europa. A proposito del velo Lady Montagu scrive a Lady Bristol:

> Lo yashmak, o velo turco, non solo lo porto facilmente, ma mi è anche gradito, e se non lo fosse sarei lieta di sopportare qualche incomodo pur di soddisfare una passione come la curiosità, che in me è così potente.

La giovane inglese sottolinea sempre questo grande requisito del velo, che anziché essere motivo di costrizione, come si pensava in Europa, è, a suo avviso, grande elemento di libertà, perché consente di vedere e di non essere viste.

Singolare sarà anche la sua esperienza nell' *hammam*, il bagno turco all'interno dell'harem, che ci consente di penetrare, insieme a lei, in questo luogo delizioso fatto di grandi raffinatezze e di delicatezze femminili. Racconta Lady Mary, parlando del suo ingresso in un *hammam:*

> In una di queste carrozze coperte, intorno alle dieci, sono andata al bagno. Era già pieno di donne. É una costruzione in pietra a forma di cupola, senza altre finestre che nel tetto, che dà abbastanza luce [...]. Io ero nel mio abbigliamento da viaggio, cioè un vestito da amazzone e certamente devo essere sembrata loro

> straordinaria. E, tuttavia, nessuna di loro ha mostrato la minima sorpresa o curiosità impertinente, ma mi hanno accolta con tutte le possibili manifestazioni di educazione e cortesia [...]. I primi sofà erano ricoperti di cuscini e ricchi tappeti, su cui sedevano le signore, e sui sofà successivi le loro schiave, dietro a loro, ma senza alcuna distinzione di rango nel vestire, essendo tutte allo stato di natura, cioè in buon inglese, completamente nude, senza nascondere bellezze, né difetti [...]. Ve ne erano fra loro molte di proporzioni così esatte come mai furono dipinte dal pennello di Guido Reni o di Tiziano, e con la pelle di un bianco splendente, adorne solo di bellissimi capelli divisi in molte trecce che scendevano loro sulle spalle, con perle o nastri, una perfetta rappresentazione delle figure delle Grazie. [Era interessante] vedere tante donne nude, in diverse posizioni, tutte in conversazione, alcune al lavoro, alcune che bevevano caffè o sorbetti, e molte che giacevano negligentemente sui loro cuscini mentre le loro schiave (in genere belle ragazze di diciassette o diciotto anni) erano occupate a intrecciar loro capelli in molti bei modi. In breve è il caffè delle donne, dove si raccontano tutte le notizie della città, si inventano scandali [...], Ero incantata dalla loro educazione e dalla loro bellezza, e sarei stata molto contenta di passare più tempo con loro [.,.], Addio Signora, sono sicura di avervi intrattenuta con la descrizione di uno spettacolo quale non l'avete mai visto e di cui nessun libro di viaggi potrebbe informarvi, perché non c'è altro che la morte per un uomo che venisse trovato in uno di questi posti.

Oltre all' *hammam* nell'harem c'era una gran quantità di bagni privati, perché curarsi e lavarsi oltre che un piacere era anche un obbligo religioso.

Le donne turche erano famose per i lineamenti delicati del viso nel quale risaltavano i grandi occhi neri - e-saltati da un filo di matita nero che ne delimitava il contorno - per la loro pelle chiara come porcellana che risaltava nei vapori dei bagni, dove l'acqua che scorreva sotto il pavimento, seguendo una tradizione ereditata dalle terme bizantine, zampillava poi calda in una fontana centrale. Al termine del bagno le schiave accorrevano con brocche per rischiarare squadre di fanciulle intente a gustare freschi sorbetti, a cospargersi di acqua profumata e a tingersi i capelli con *l'henné*, a depilarsi utilizzando creme e prodotti naturali, a gustare un profumato caffè.

L'abbigliamento delle donne dell'harem era legato al rango e al ruolo rivestito all'interno della gerarchia dell'harem stesso: tutte però indossavano abiti di tessuto prezioso e leggero, che prevedevano larghi pantaloni stretti in fondo alla caviglia, con blusa leggera, spesso di lino, con gilè rifiniti con perle e una cappa di mussola che scendeva dalle spalle fino ai piedi e che spesso era dello stesso tessuto che serviva per coprire il capo e velare il viso quando uscivano. La blusa era chiusa fino al collo con preziosi bottoni che venivano lasciati sbottonati all'altezza del seno tanto che, come ricorda il viaggiatore francese De Loir: «Tra le pieghe della camicia pare più bello che se fosse del tutto in vista». Il capo, invece, era coperto da una cuffia dalla quale usciva lateralmente una piccola stola spesso di damasco o di seta che toccava le spalle. Ai piedi erano calzate leggere scarpe di pelle simili a un guanto, ricamate finemente. Ma nel chiuso dell'harem l'abbigliamento era più permissive» e fantasioso: spesso prevedeva abiti leggeri e fruscianti che consentivano liberi movimenti e danze.

I capelli annodati di frequente in grosse trecce erano tenuti insieme da unguenti profumati, ma anche da nastri colorati e perle preziose.

Gli spazi interni dell'harem erano costituiti da più piani: nel più basso c'erano le cucine, in quello alto c'erano le camere della *validé sultan* e delle *kadin.* Molti viaggiatori si sono stupiti del fatto che all'interno di queste camere non si potevano mai vedere i letti. In realtà questi, come sottolinea Lady Montagu, scomparivano durante il giorno e gli spazi erano riempiti da sofà e cuscini ricamati. In inverno era facile trovare anche un *tandour* cioè un mobile con un doppio fondo sul quale veniva poggiata una vaschetta con carboni accesi per riscaldare la stanza. Intorno a questo piccolo altare le donne dell'harem si riunivano per chiacchierare amichevolmente e distrarsi durante le lunghe ore d'inverno con il profumo dell'aloe, del cedro o dell'ambra. In questi momenti di intimità si faceva abbondante uso di caffè, di sorbetti (per la preparazione dei quali, come ci dice D'Ohsson, si andava a prendere la neve sul Monte Olimpo e si riportava avvolta in panni di flanella con numerose carovane), di tabacco e spesso di oppio, come è possibile vedere in tante rappresentazioni iconografiche.

La sala più grande era quella del sultano, considerata anche la più elegante: in questa le donne musiciste suonavano per il sultano intrecciando le loro note alle movenze sinuose delle danzatrici. Su una balconata all'interno della sala il sultano assisteva alla rappresentazione attorniato dalla *validé sultan* e dalle favorite, comodamente sedute su cuscini ricamati, nei loro stupendi abiti di stoffe raffinatissime, e dalle odalische in piedi, che non potevano sedersi al cospetto del signore.

Tra i luoghi più ameni presenti nell'harem c'erano sicuramente i giardini. In questi, che erano i più frequentati, il tepore dell'aria del Bosforo si univa ai profumi di gelsomini, rose e verbena: in questi, dolci figure femminili passeggiavano tra raffinate fontane e piccoli laghetti, ascoltando il verso di uccelli esotici; fremevano per la brezza della sera, che accompagnava la raccolta di fiori di stagione e di frutti appena coltivati o che faceva rincorrere le voci delle odalische più giovani, che si dilettavano in semplici giochi.

Nelle grandi e speciali gabbie potevano essere ammirati gli animali più bizzarri, che spesso il sultano regalava all'harem per il diletto degli ospiti più piccoli, che sorridevano alla vista di pappagalli multicolori, scimmie, cicogne e uccelli variopinti. E questi elementi, fiori, volatili, frutti particolari erano anche i protagonisti dei racconti più fantasiosi e delle fiabe più ricche, come possiamo leggere nelle *Mille e una notte.*

Un altro spazio esterno molto frequentato era quello delle vasche, dove le giovani potevano riunirsi in momenti liberatori, che avvicinavano i loro corpi con una fisicità intensa e a volte ambigua. In queste grandi vasche c'erano spesso anche delle piccole barchette a remi che consentivano, più che veri spostamenti, simpatici giochi in totale libertà, privi di ogni rituale. Solo al momento della preghiera le donne facevano le abluzioni dovute e, dopo essersi coperte la testa, si chinavano numerose volte verso la Mecca.

Eccezionalmente, e con una protezione ferrea, era permesso recarsi al mercato,

dove, senza scendere dalle carrozze, veniva mostrata la merce che poteva velocemente essere ordinata e poi recapitata nell'harem: per tali uniche uscite queste donne erano vestite con la *feradge,* cioè la cappa nera che copriva interamente il corpo dalle spalle fino ai piedi. L'unico elemento distintivo era la preziosità della stoffa di questo indumento, attraverso la quale era possibile capire di fronte a chi ci si trovava, mentre il volto restava rigorosamente velato.

È solo con i primi decenni del diciannovesimo secolo che i confini dell'harem si allentarono un po', per merito di Aimée de Rivery, la cugina di Giuseppina Bonaparte che, rapita e rinchiusa nell'harem, seppe ingraziarsi le attenzioni del sultano fino a divertarne la favorita. Furono quelli gli anni in cui le donne dell'harem cominciarono a uscire la sera per fare il bagno nel Bosforo, nel luogo denominato le Acque Dolci, anche se sempre rigorosamente controllate dagli eunuchi. Più tardi queste gite furono consentite anche di giorno e allora divennero motivo di grande eccitazione nei preparativi e nei racconti delle fanciulle dell'harem.

Ma alla fine dell'800 con Abdul Hamid II, terrorizzato di essere ucciso, tutti i permessi rientrarono e giochi, spettacoli e uscite furono banditi dal suo Palazzo.

Il regno delle donne

Alla morte di un sultano, le sue favorite perdevano o-gni privilegio, e insieme alla decaduta *validé sultan* con un mesto corteo venivano trasferite nel Vecchio Palazzo o Palazzo delle Lacrime.

Così la nuova sultana *validé,* cioè la madre del nuovo eletto, diventava il personaggio più importante dell'harem e uno dei più importanti della scena politica dell'Impero ottomano. Il suo tempo ripeteva, per la durata della sua vita, gli stessi riti di investitura e di potere fino al nuovo ciclo, inaugurato dalla morte del sultano in carica e dall'ascesa della sultana *validé* successiva.

Questa ritualità viene sconvolta da Roxelana, la splendida schiava russa che fece invaghire il potente Solimano il Magnifico a tal punto da imporgli di sposarla, prendendo il nome di Hurrem Sultan. In questo modo lei rimase accanto a lui fino alla morte che li vede riposare insieme nella meravigliosa moschea di Solimano a Istanbul, opera dello straordinario architetto Sinan. Roxelana era indubbiamente una donna piena di qualità: aveva osato rifiutare un invito perentorio del sultano, con la scusa di avere il volto deturpato dai graffi della sua prima *kadin,* gelosa delle attenzioni che il sovrano aveva rivolto a lei. Quando il sultano fece allontanare quella sua prima donna con suo figlio, non contenta Roxelana reclamò di volersi concedere a Solimano solo a patto che questi l'avesse sposata.

La richiesta era davvero rivoluzionaria: nessuna *kadin,* prima di lei, aveva osato farla. Ma Solimano ebbe intuito riguardo alle doti della sua futura compagna e non esitò a promettere il matrimonio. Roxelana così non esitò a stare accanto al suo sposo più tempo possibile tanto da proporre, cogliendo occasione dal fatto che il vecchio harem del sultano era andato parzialmente in fiamme, di trasferire l'intero harem all'interno del Serraglio. Questo trasferimento segnò l'inizio di quello che fu definito il "Regno delle Donne". Roxelana non fu donna amatissima dal popolo perché le stragi che fece perpetrare al fine di mantenere il suo potere politico furono davvero notevoli. Ma Solimano amò molto la sua poesia e il suo sorriso e per questo le perdonò persino l'uccisione del suo amato figlio Mustafà.

Si dice che fosse stata l'eccessiva ingerenza delle donne dell'harem negli affari di Stato a essere responsabile della caduta dell'impero. In realtà quello che fu definito Sultanato o Regno delle Donne fu un periodo, della durata di un secolo e mezzo, che pur tra intrighi e stragi nascoste, definì la politica dell'impero in un momento in cui i sultani non erano assolutamente capaci di rappresentare delle guide significative. Infatti dopo la morte di Solimano i suoi successori non furono abili politici e piuttosto condussero una vita dedita alle donne, all'alcol e all'oppio.

Addirittura dopo la morte di Mehmed III, nel 1603, i successori furono sempre

minorenni e quindi la reggenza da parte delle madri fu pienamente autorizzata. È interessante, in questo caso, notare come queste donne furono capaci di trasformare una situazione in partenza di svantaggio (la reclusione nell'harem) in una risorsa, perché u-tilizzando la vicinanza al luogo più nevralgico del potere (il Topkapi) e senza poter essere controllate (data la reclusione) riuscirono a gestire progetti politici anche di vaste dimensioni, naturalmente con l'ausilio di complici.

Dalla morte di Solimano, come abbiamo detto, i sultani non si distinsero particolarmente per le loro doti guerriere, ma piuttosto si dedicarono ai piaceri dell'harem: questo isolamento indebolì moltissimo le loro capacità di governare cosicché le sultane cominciarono a gestire il potere politico, nominando i funzionari statali, corrompendo burocrati e manovrando dall'interno del Serraglio le questioni di mezza Europa. Sono gli anni che vanno dal 1556 al 1687.

Tra queste sultane si distinse in modo esemplare Safiyye, la madre di Mehmed III, una nobile veneziana di nome Cecilia Baffo, della famiglia dei Venier Baffo. Questa, rapita dai corsari turchi mentre raggiungeva suo padre, governatore dell'isola di Corfù, era stata venduta all'harem del sultano di cui seppe conquistare le attenzioni. Divenne così la favorita di Murad III, con il nome di Safiyye nel 1563 e dovette lottare a lungo con la *validé sultan*, Nur Banu, dato che costei aspirava a farsi nominare sultana.

Da questa posizione, riuscì a favorire la Serenissima, comunicando con l'ambasciatore veneziano e quello di Caterina de' Medici, attraverso la schiava Kira. Inoltre fu abile a tessere una personale corrispondenza con Elisabetta I, cosa passibile di tradimento se scoperta dalla Corte della Sublime Porta. Cecilia Baffo, più nota come Baffa, fu la prima donna a essere chiamata sultana. Infatti il sultano Murad III, innamoratosi di lei, la insignì del titolo quando lui stesso era ancora in vita e quindi ben prima dell'elezione a sultano del figlio di lei. Non mancarono alla sua opera numerosi gesti efferati compiuti naturalmente per difendere il potere del figlio e, quindi, il suo.

Dopo Safyye si distinse sulla scena politica Kòsem, che si trovò a governare al posto dei suoi numerosi figli incapaci, perché vissuti tutta la vita nel *kafès*, e che restò al potere per circa cinquanta anni. Con la sua morte finì il Regno delle Donne, che aveva visto avvicendarsi, come ricorda Peirce, il regno delle Regine Madri (1566-1656) a quello delle Favorite (1520-1566).

Questo regno nel regno, costituto dall'harem, nasce, come abbiamo detto, a Costantinopoli nel 1541 con Solimano il Magnifico, attraversa tutto il periodo degli Stati assoluti e della convivenza con le corti europee, fino a "morire" nel 1923 con la nascita della Repubblica Turca e sotto la spinta del potere liberatorio dell'emancipazione femminile che in quei luoghi è, paradossalmente, giunto prima che in altri (il voto alle donne ci sarà nel 1923, ben prima che in Francia o in Italia).

Alla fine del secolo XIX i frequenti contatti con l'Occidente, soprattutto a opera di donne letterate che vedevano con orrore la condizione del mondo femminile turco recluso, provocò la nascita di numerosi fermenti emancipatori. Tale fu il disorientamento generato da questi fenomeni nel ceto dirigente che nei 1901 il sultano Abdulhamid II promulgò un editto che proibiva l'educazione di bambini

turchi in scuole straniere, l'assunzione di insegnanti cristiane nell'harem e la vicinanza di donne turche ed europee. Ma i fermenti di emancipazione circolavano ormai anche all'interno dei vari harem. Il movimento dei Giovani turchi, intellettuali e artisti, condannò apertamente la perpetuazione della poligamia, finché il leader rivoluzionario Kemal Atatürk, nel 1922, dichiarò illegale l'harem e annunciò l'abolizione della poligamia. Bello è, a questo riguardo, il racconto di Alev Little Croutier:

> Nel Serraglio ebbe luogo una scena strana e commovente. I parenti delle donne dell'harem furono convocati ad Istanbul, perché venissero a prendere le loro figlie e sorelle. Montanari e contadini circassi si presentarono a frotte, nei pittoreschi costumi tradizionali. Vennero fatti entrare con tutti i riguardi in una Grande Sala del Serraglio dove le *kadin*, le concubine e le o-dalische dell'ex sultano vennero a incontrarli. Il contrasto tra le eleganti signore del palazzo e i contadini stracciati era drammatico. Ognuna cadde nelle braccia dei suoi cari, che non vedeva da una vita, singhiozzando senza ritegno. Ma l'immagine più accorante fu il volto delle donne per cui nessuno era venuto. Rimasero nel Vecchio Palazzo, relitti del passato, vittime della loro stessa liberazione.

L'emancipazione aveva interrotto il loro ciclo: le loro categorie culturali non avevano fatto in tempo ad adeguarsi a ciò che accadeva fuori dalle mura del loro recinto, con una diversa velocità.

Il ciclo dell'harem di Istanbul era finito: restava adesso quello fuori dalle mura del Topkapi.

L'harem nell'immaginario

L'harem a cui si pensa di solito è quello tramandato alla cultura occidentale attraverso i segni dell'Orientalismo. È l'harem del sultano di Costantinopoli, quello di cui ci sono giunte immagini straordinarie e racconti esotici, per la maggior parte attraverso la letteratura dei viaggiatori europei sbarcati in Turchia e sulle isole dell'alto Egeo.

Ma perché solo l'harem del Gran Serraglio colpì così profondamente la fantasia dei viaggiatori e, più in generale, degli artisti occidentali (dato che, infatti, alcuni di loro non viaggiarono nemmeno, ma si limitarono a descrivere realtà soltanto immaginate)?

Edward Said sostiene che all'interno di questi viaggi, spesso condotti anche solo con l'immaginazione, ci sia stato un senso di riscatto dalla frustrazione imposta dai costumi borghesi della società europea ottocentesca: in questa «per un verso non esisteva alcuna libertà sessuale, per un altro i rapporti sessuali comportavano una serie di obblighi legali, morali, economici e talora persino politici il cui peso non era affatto trascurabile [...]. Così l'Oriente era il luogo adatto per la ricerca di esperienze sessuali impossibili in Europa».

Ciò che è singolare è che la cultura occidentale ha registrato, per così dire, non tanto l'idea dell'harem come struttura sociale insita in precise realtà storicamente determinate: non ha tramandato, insomma, l'harem dell'area mediorientale, costituito da uno spazio chiuso in cui le donne conducevano una vita piuttosto noiosa e immaginabile. Ha puntualizzato, invece, quasi in modo ossessivo un'immagine ben definita dell'harem di corte, o-pulento, raffinato, trasgressivo, quasi sospeso in un tempo irreale, sognato spesso solo attraverso i racconti di altre donne che riuscivano a ricostruire i tasselli sporadici di un recinto filtrato attraverso i racconti degli eunuchi ciarlieri, o dei medici di corte, o di donne che riuscivano a uscire fuori dai confini (i soli personaggi, insomma, capaci di dare informazioni veritiere).

Lo sviluppo dell'Orientalismo dal XVIII al XX secolo ha restituito, attraverso centinaia di immagini e racconti, i profumi, i colori, i veli di quel mondo immaginato, ma quasi mai, forse, ha tradotto il senso della storia di quel fenomeno disvelato dai filtri di occhi venuti da altre realtà. È questo harem turco che ha ispirato i famosi dipinti di Ingrès, *Bagno turco,* di Delacroix, *Donne turche al bagno,* di Lewis, *Nel giardino del Bey* e ancora Matisse, Renoir, Gérome, Costant, Troullebert fino ai molti coreografi e commediografi del Novecento.

Già nel XVII secolo tutti i viaggiatori europei sbarcati a Istanbul non si erano sottratti a un giudizio spaventato e curioso dell'harem: Belon, Tavernier, Chardin e molti altri sono, da questo punto di vista, assai significativi. Quando Tavernier si

trova a descrivere l'appartamento delle donne, così ne parla: «Non c'è altro Monastero di donne nel mondo cristiano che, per quanto austero, possa essere così proibito agli uomini come il quartier delle donne del Serraglio». E aggiunge: «Quanto agli amori del Gran Signore, sono cose segrete: non se ne può dire niente senza voler sognare o comporre romanzi».

Infatti, nonostante i racconti tramandatici da tanti viaggiatori, capitava spesso che il sultano avesse una sola donna a cui rimaneva fedele tutta la vita (come Selim I, Mehmed III, Murad IV, e Amhed II) ed è quindi fuor-viante immaginare come vere le scene di sultani circondati da concubine, più volte rappresentate nelle raffigurazioni pittoriche.

Ma perché raccontare storie e immagini di Paesi e realtà spesso mai visti? Edward Said, a questo proposito, sottolinea che «l'Orientalismo non è solo una fantasia inventata dagli europei sull'Oriente, quanto piuttosto un *corpus* teorico e pratico nel quale, nel corso di varie generazioni, è stato effettuato un imponente investimento materiale. Tale investimento ha fatto dell'Orientalismo, come sistema di conoscenza dell'Oriente, un filtro attraverso il quale l'Oriente è entrato nella coscenza e nella cultura occidentali».

Pierre Martino, nel suo *L'Orient dans la littérature française* osserva che, verso la metà del Settecento, i viaggiatori francesi che si diressero verso il Vicino Oriente diminuirono alquanto, mentre aumentarono i viaggi diretti verso il lontano Oriente e in special modo la Cina. Il fatto singolare è che, cionondimeno, crebbe invece la letteratura proprio sui viaggi in Egeo, Turchia e zone limitrofe, frutto probabilmente più di viaggi di fantasia che di spostamenti veri e propri.

L'harem, in questo contesto, assume sempre più un ruolo di primo piano nelle attenzioni di tutti gli scrittori, anche in seguito al mutamento di categorie intellettuali che i pensatori del Settecento elaborarono con il diffondersi in Europa del pensiero libertino.

Lo stesso sultano appariva ora non più despota e tiranno, responsabile della reclusione delle sue fanciulle, ma dolce seduttore, capace di ammaliare solo con arti raffinate le sue donne, abili ora a proporsi a lui con consapevoli e conturbanti movenze. Altre descrizioni ci dipingono, invece, scene romantiche in cui i sultani osavano sfidare ogni sorta di pericolo pur di difendere, tra tante, la loro favorita di cui erano perdutamente innamorati: era naturalmente un richiamo al dilagante coevo romanticismo europeo.

Il 30 agosto 1789 Horace Walpole scrive a Mary Berry in merito al fascino esercitato su di lui dalla lettura di *Le Mille e una notte.* «Non penso che i racconti della sultana siano molto naturali o molto probabili, ma in essi c'è una sfrenatezza che incanta».

Non dimentichiamo che l'opera, tradotta da Antoine Galland nel 1704, aprì un vero spaccato nel mondo dell'immaginazione dell'Oriente, consentendo di avvicinarsi in modo quasi magico all'universo fantastico descritto da Sheherazade.

Dal canto suo Gérard de Nerval, in *Voyage en Orient* (1843), mette a nudo le emozioni provate nel corteggiamento di una schiava chiamata Zetnaybia:

> C'è qualcosa di estremamente accattivante e irresistibile in una donna di un paese lontano: i suoi costumi e le sue abitudini sono già abbastanza singolari per colpirvi, parla una lingua sconosciuta e non ha alcuno di quei difetti volgari cui le donne del nostro paese ci hanno fin troppo abituati.

Ma dopo aver conquistato la schiava, Gérard de Nerval non sa proprio come integrarla nella sua vita. Cosa fare di lei ora? Incapace tanto di "civilizzare" lei quanto di accettare, lui, i suoi atteggiamenti "primitivi" il poeta la libera. È un incontro-scontro di culture, è un tempo che non coincide perché sintonizzato sulle diverse velocità del primitivo e del civilizzato. Eppure nell'incapacità di conciliare questi due tempi è racchiuso forse anche quel rifiuto del ritorno alle origini che sa di arcaico, di primigenio. Ricorda sempre Said:

> L'Oriente non è solo adiacente all'Europa; è anche la sede delle più antiche, ricche, estese colonie europee; è la fonte delle sue civiltà e delle sue lingue; è il concorrente principale in campo culturale; è uno dei più ricorrenti e radicati simboli del Diverso. À est erano la Bibbia e le origini del cristianesimo; a est si recarono grandi viaggiatori come Marco Polo, Lodovico di Varthema, Pietro della Valle; a est guardarono fantasiosi narratori [...] .
> Da queste esperienze ebbe origine una ricca letteratura, entro la quale si possono individuare alcune tematiche ricorrenti: il viaggio, la cronaca, la favola, il racconto esemplare, il dibattito polemico. Sono queste le lenti attraverso cui l'Oriente viene percepito, e l'incontro tra Oriente e Occidente prende una forma definita. Ciò che era estraneo e lontano diviene a poco a poco stranamente familiare; si tende a non giudicare più alcunché completamente estraneo o completamente abituale, mentre emerge una terza possibilità, quella cioè di vedere le cose nuove, cose viste per la prima volta, come versioni di qualcosa precedentemente conosciuto. In sostanza, tale nuova possibilità non è tanto un mezzo per imparare, quanto un metodo per tenere sotto controllo ciò che appare come una minaccia alla nostra consueta visione del mondo.

E, come abbiamo già detto, molta della letteratura di viaggi era infatti concepita da scrittori che non avevano mai viaggiato, ma che suggestionati dalle letture dei loro predecessori, avevano ormai inventato un loro Oriente e anche un loro harem.

Acutamente, a questo proposito, Lady Mary Wortley Montagu scrive all'amica lady Rich:

> Voi desiderate che io vi compri una schiava greca, che deve essere padrona di mille buone qualità. I greci sono sudditi, non schiavi [...]. Tutta la vostra lettera è piena di errori da un capo all'altro. Vedo che avete tratto le Vostre idee sulla Turchia da quel valido scrittore che è Dumont, che ha scritto con pari ignoranza e sicurezza. Per me stando qui è un piacere speciale leggere i *Voyages au Levant* così lontani dalla verità e così pieni di assurdità che mi diverto molto. Non mancano mai di dare ampie spiegazioni delle donne, che è certo che non hanno mai visto, e di parlare con molta scienza della cordialità degli uomini, nella cui compagnia non sono mai stati ammessi, e molto spesso di descrivere moschee in cui non hanno mai osato sbirciare.

Proprio per questo è importante tener presente che al di là del filtro dell'Orientalismo, in molti casi, come nel carteggio lasciatoci da Lady Montagu, queste fonti descrivono ambienti in cui le donne vivono lo spazio della reclusione, recuperando una loro attiva partecipazione che le porta persino a essere proprio loro, in alcuni periodi, le uniche protagoniste della gestione degli affari di Stato.

Già nella seconda metà dell'Ottocento tutto il clamore dell'Orientalismo aveva ceduto il posto a una visione meno esagerata e più attenta al reale. Le descrizioni che troviamo, così come le rappresentazioni pittoriche, non sono più tanto impostate all'insegna dell'esaltazione erotica e di un certo voyerismo, quanto invece più rivolte a mettere in luce il senso di decadenza e di solitudine delle donne dell'harem, ormai abilitate a uscire sporadicamente dai loro appartamenti, nelle carrozze scortate dagli eunuchi, e occhieggianti tra i veli nel loro triste pallore. Né si può dimenticare che fino alla fine del secolo XIX, nell'impero ottomano le donne erano segregate in quasi tutte le case musulmane.

Nelle case più agiate c'erano harem ricchi, con eunuchi e odalische; in quelle meno abbienti si facevano vivere magari anche solo due mogli in un'unica stanza, divisa da una tenda. I musulmani comuni, infatti, a differenza dei sultani, sposavano regolarmente anche le figlie di altri musulmani. Era frequente quindi che queste donne, nate e vissute in un harem, al momento del matrimonio si trasferissero in un altro harem, governato dalla *validé,* la madre del marito.

L'harem, dunque, si configura come un'istituzione dai contorni polimorfi: è un filo rosso che proviene dall'antichità, che appartiene alla cultura del Vicino Oriente già da duemila anni circa prima di Cristo, che si sovrappone alla cultura islamica e che a questa resiste, esprimendo valori comuni a quelli più noti della corte di Istanbul, ma anche profondamente diversi e duraturi.

Ma fuori dal Gran Serraglio altri harem avevano altri tempi e più velocità. Quello del Topkapi è quello che corrisponde al tempo del potere: nasce con il Magnifico Sultano (Solimano); vive nella e della corte sua e dei suoi successori il tempo dello Stato assoluto; muore con la disgregazione dell'impero e la nascita della repubblica.

Se in Turchia e in Cina la poligamia è stata abolita, non lo stesso si può dire per altre zone del Medio Oriente o per l'Arabia Saudita dove le numerose mogli, che convivono sotto lo stesso tetto, escono con cellulare e Cadillac, ma sempre di nero velate. E lo stesso è in A-frica dove, come ricorda Alev Croutier, circa l'87 per cento delle società praticano la poligamia.

L'harem, dunque, come realtà vivente all'interno delle famiglie, come istituzione sociale, che si associa con la poligamia e la reclusione delle donne, sopravvive con tempi propri al di fuori dei confini della Sublime Porta: vive nelle capanne bèrbere, o nelle case di sabbia del deserto nord-africano, si compone delle bianche terrazze delle case marocchine e dei paesaggi azzurri del mare di Tunisia. L'uno, quello del Topkapi, era il tempo dell'Orientalismo, era una realtà politica e culturale profondamente legata al suo tempo storico; l'altra è una realtà dell'immanenza e della storia dei costumi e del comportamento, destinati a modificarsi con i tempi lunghi e profondi dei cambiamenti complessi della mentalità.

Un approfondimento bibliografico

Non sono molti i testi che riguardano nello specifico il tema dell'harem, mentre sono molti gli studi relativi alla condizione femminile nel mondo islamico, che trattano questo tema con abbondanza di fonti. Per ciò che riguarda il campo delle letture generali un volume, piuttosto recente, di facile consultazione e che rappresenta una panoramica sull'argomento, con anche buona indicazione di fonti letterarie, è quello di A.L. Croutier, *Harem, il mondo dietro il velo,* IdeaLibri, Milano 1989, che si riferisce all'harem di Istanbul. Un classico della letteratura sull'harem del Topkapi è N.M. Penzer, *The Harem,* Lippincott, Philadelphia 1937, così come pure, più recentemente, G. Mandel, *Storia dell'harem,* Rusconi, Milano 1992.

Gli studi più approfonditi sulla donna e l'harem restano tuttavia quelli condotti da studiose e studiosi americani, non ancora disponibili in lingua italiana. Tra questi: L. Peirce, *Beyond Harem Walls: Ottoman Royal Women and the Exercise of Power,* in D.O. Helly, S.M. Reverby, eds., *Gendered Domains. Rethinking Public and Private in Women 's History,* Cornell University Press, Ithaca and London 1987; L. Peirce, *The Imperial Harem, Women and Sovereignty in the Ottoman Empire,* Oxford University Press, New York-Oxford 1993; più generali quelli di: M. Alloula, *The Colonial harem,* University of Minnesota Press, Minneapolis 1986; M.A. Fay, *Women and Households: Gender, power and culture in eighteenth-century Egypt*, Ph.D dissertation, Georgetown University, 1993; N. Abbott, *Aishah, the Beloved of Muhammad,* University of Chicago Press, Chicago 1985; S. Blundell, *Women in Ancient Greece,* Harvard University Press, 1995; K. Holum, *Theodosian Empresses: Women and Imperial Dominion in Late Antiquity,* Berkeley 1982; F. Mernissi, *Beyond the Veil, Male-Female Dynamics in a Modern Muslim Society,* Schenkman Publishing, Cambridge 1975; F. Mernissi, *The veil and the Male Elite. A feminist Interpretation of Women's Rights in Islam,* Addison Wesley Publishing Company Inc., 1991; F. Mernissi, *Le harem politique. Le Prophète et les femmes,* Albin Michel, Paris 1987 (disponibile anche in traduzione italiana, *Donne del profeta. La condizione femminile nell'Islam,* Ecig, Genova 1992); J. Minces, *Veiled. Women in Islam,* Blue Crane Books, Watertown, Mass., 1994; C. Mossé, *La Femme dans la Grece antique,* Editions Complexe, Bruxelle 1991; W.R. Polk, R.L. Chambers, eds., *Beginnings of Modernization in the Middle Fast in the Nineteenth Century,* Chicago University Press, Chicago 1969; 8. Pomeroy, *Goddesses, Whores, Wives and Slaves: Women in Classical Antiquity*, Schocken, New York 1975 (anche in traduzione italiana); I. Seibert, *Woman in Ancient Near East*, Leipzig 1974; J. Smith, ed., *Women in Contemporary Muslim Societes*, Associated University Press, Cranbury, New Jersey 1980

Una buona lettura, forse unica nel suo genere, che tenta una panoramica della condizione della donna nel mondo islamico è L. Amhed, *Women and Gender in Jslam. Historical roots of a modern debate,* Yale University Press, New Haven and London 1992, (tr. it., *Oltre il velo, la donna in Islam da Maometto agli ayatollah,* La Nuova Italia, Firenze 1995); nello stesso ambito si collocano E. Heller e H. Mosbahi, *Dietro il velo. Amore e sessualità nella cultura araba,* Laterza, Roma-Bari 1996; H. Taarji, *Donne velate dell'Islam,* Essedue, Verona 1991.

Di carattere più generale sulla società islamica, I.M. Lapidus, *A history of Islamic Society,* Cambridge University Press, 1988 (tr. it., *Storia delle società islamiche,* Einaudi, Torino 1994); su quella ottomana, R. Mantran, *La vita quotidiana a Costantinopoli al tempo di Solimano il Magnifico,* Rizzoli, Milano 1985.

Esiste una interessante letteratura di viaggi femminili, che hanno la caratteristica di essere racconti autobiografici e che rappresentano delle fonti importanti di documentazione diretta dell'esperienza dell'harem. Tra queste opere si segnalano: V. Alliata, *Harem,* Garzanti, Milano 1980; D. Zintgraff, E. Vukovic, *Nell'harem,* Sonzogno, Milano 1996; F. Mernissi, *Dreams of Trespass: Tales of a harem Girlhood,* 1994 (tr. it., *La terrazza proibita. Vita nell'harem,* Giunti, Firenze 1996).

Numerose sono le fonti di letteratura odeporica che ci forniscono ampie e preziose descrizioni dell'ambiente dell'harem del Gran Serraglio. Volendo citare solo le più importanti segnaliamo: P. Belon, *Les observations de plusieurs singularités et choses memorables trouvées en Grèce, Asie, Iudée Egypte, Arabie,* Paris 1553; G. Menavino, *Trattato de' costumi e vita dei Turchi,* Firenze 1548; M. De Loir, *Notizie cavate dalli viaggii del signor De Loir francese,* trad. di G. Luetti, G. Corvo, Roma 1682; J.B. Tavernier, *Relatione del serraglio interiore et esteriore del Gran Signore,* Bologna 1690, ed. a cura di Giovanni Longhi; P. de Tournefort, *Rélation d'un voyage du Levant fait par ordre du Roy,* Imprimerle Royale, Paris 1717; Lady M. Wortley Montagu, *The Complete Letters of Lady Mary Wortley Montagu,* ed. Robert Halsband, Oxford 1965; M. D'Ohsson, *Tableau général de l'empire Ottoman,* Paris 1788-1824; G. de Nerval, *Voyage en Orient,* Calmann-Lévy, Paris 1851.

Sull'Orientalismo si segnalano E. Said, *Orientalism,* New York 1978 (tr. it., *Orientalismo,* Bollati Boringhieri, Milano 1991); F. Fiorentino, *Dalla geografia all'autobiografia: viaggiatori francesi in Levante,* Antenore, Padova 1982; P. Martino, *L'Orient dans la littérature française au XVIIe et au XVIIIe siécle,* Hachette, Paris 1906; M.A. Stevens, ed., *The Orientalists. Delacroix to Matisse: European Painters in North Africa and the Near East,* Royal Academy of Arts in Association with Weidenfeld and Nicolson, London 1984; L. Thornton, *La femme dans la peinture orientaliste,* in AA.VV., *Les Orientalistes,* Acr Editions, Paris 1985; T. Todorov, *Noi e gli altri: la riflessione francese sulla diversità umana,* Einaudi, Torino 1991; A. Kentish Coomaraswamy, *Sapienza orientale e cultura occidentale,* tr. it., Milano 1975); R.Kabbani, *Imperial Fictions. Europe's Myths of Orient,* Harper-Collins, London 1994.

Il fascino dell'Orientalismo è sentito, in ogni caso, sempre come attuale. Ne sono prova le recenti grandi mostre organizzate in questi ultimi anni (una dedicata ad Alberto Pasini, con duecento opere esposte a Palazzo Bossi-Bocchi di Parma e l'altra organizzata presso il British Museum di Londra intitolata *Women in Islamic Painting)* che continuano ad attirare notevolissime schiere di studiosi e appassionati.

Il riferimento che si fa all'inizio di questo lavoro alla *gender history* e a Joan Kelly è preso da: J.W. Scott, *Gender: a Useful Category of Historical Analysis*, in "American Historical Review", 5 (1986), pp. 1053-1075; J. Kelly-Gadol, *Did women bave a Renaissance?* in R. Bridenthal, C. Koonz, S.M. Stuard, eds., *Becoming visible: women in European history,* Boston, 1987.